Giovanni Bertacchi 1869-1942, poeta retico

Autor(en): **Zendralli, A.M.**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **26 (1956-1957)**

Heft 4

PDF erstellt am: **03.06.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-21809

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Giovanni Bertacchi 1869-1942, poeta retico

II. Le poesie (Continuazione)

A. M. Zendralli

Da *Canzoniere delle Alpi* 1895. Echi dell'Alpi retiche

Elvezia!

Dalle beate spiaggie dove la rosa odora,
dove i cerulei laghi bacian dei colli il piè;
dalla mia bella Italia reco un saluto ancora,
libera Elvezia, a te!

Freschi i tuoi venti spirano, a rendermi il saluto,
con fremito gagliardo di balda gioventù;
ergon gli alti pinnacoli, nell'aere terso e muto,
le Rezie Alpi lassù.

E, intorno a me, dei larici le vergini foreste
calano della valle all'ultimo confin,
ove del Mera volgonsi le inquiete onde rubeste
con sonante cammin.

Oh, qui nel forte e libero amor della natura,
dolce i meschini affanni dell'animo obliar!
Potessi io qui nell'aura viva dei monti e pura
lo stanco inno temprar...

Potessi nel mio cantico ridir come risplenda
su questo benedetto lembo di terra il dì;
fidar potessi ai secoli dell'Alpi la leggenda
come il mio cuor l'udì!

Ed oltre l'Alpi valica la mente e, infaticata,
altre valli, altri monti cerca in suo vago error;
come il lontan miraggio d'una plaga sognata,
cerca l'Elvezia ancor.

Cupi laggiù verdeggiano, specchio alle selve cupe,
i fantastici laghi chiusi, tra i monti, al sol;
e la flora selvaggia profuma alta la rupe
che sa de' falchi il vol:

dei solitarii pascoli nella calma diffusa,
con tranquillo tintinno, va delle mandre il suon;
e nei tramonti cheti desta la cornamusa
la mesta eco al burron.

Ma le città, di popolo fecondo e di lavoro,
nell'opre della pace concordi rifiorir;
quivi dei petti liberi canta il festevol coro
l'inno dell'avvenir:

— O bella patria elvetica, cresci ridente e forte
della virtù cui preme l'ira dei fati invan;
per te dei figli liberi la giovenil coorte
vigila al monte e al pian.

A te i ricordi spirano, coi gelidi aquiloni,
dal campo ove alla morte sè Winckelried donò;
spiran dal Grütli, il memore suolo che i tre cantoni
al gran patto adunò.

E l'aura che dal tacito lido e dall'onde a sera
giunge, ove al tuo Guglielmo l'ara solinga sta,
bacia, dovunque sventoli, la tua bella bandiera,
fremendo libertà! —

L'invito all'alto

L'onda che, scesa d'una in altra costa,
s'allenta al piano entro più larga riva,
forse, gemendo nella breve sosta,
narra la solitudine nativa.

Io nel gemer dell'onda udii risposta
una voce dell'alto... O fuggitiva
acqua montana, io voglio alla nascosta
vena condurmi della tua sorgiva.

Addio, valle materna: io dal tuo grembo
ascenderò le meste chine, in breve
esilio, verso i liberi orizzonti.

Là, della vita in quell'estremo lembo,
corrò l'ultimo fior, vedrò la neve,
bianco amor de' miei sogni e de' miei monti.

I fiori dell'Alpi

Su pei brulli dirupi i tardi aprili
li educaron tra l'erbe aride e smorte:
coi selvaggi profumi ai muti asili
dicon la bella poesia del norte.

Come l'amore ei son forti e gentili,
forti e gentili son come la morte:
tra lor s'indugian, ritessendo i fili
del sogno, le vaganti anime assorte.

Son della rosa le sorelle alpestri
e la vainiglia dall'acuto aroma
orientale: è il generoso assenzio

che ci stilla gli oblii languidi e gli estri:
è l'edelweiss dalla stellata chioma,
bianco fior di mistero e di silenzio.

La Via Mala

Landa selvaggia, asilo un tempo ai lupi,
ecco la chiusa, ecco la gola oscura:
irti di boschi sorgono i dirupi,
l'un contro l'altro come bieche mura:

in un grigio squallor di nebbia impura
si perdono lassù l'estreme rupi:
quanta forza di secoli, o natura,
questi orror ti foggiava ispidi e cupi?

Dalla materia un immortal dolore
qui spira intorno, e degli umani addorme
il fuggente pensiero, il breve amore.

Tace il poeta: nell'ignoto seno
passa, ricanta dall'abisso informe
l'anima arcana della valle: il Reno.

Il Reno

I.

Passa il Reno laggiù: l'inesplorato
flutto nei paurosi antri s'infossa:
sembra la via tremar, sì come scossa
all'imo dall'antico urto implacato.

All'umido ventar dell'aura mossa
perennemente, io sto quasi librato
sul burrone di fredde ombre velato,
sulla cieca del fiume eterna possa.

Chino, dal ponte nel profondo vano
lancio una pietra a interrogarne i fieri
silenzi e l'ombre e il maliardo arcano:

e con lo sguardo fascinato e fisso
la veggo rimbalzar tra i massi neri,
fino a sparir nell'ignorato abisso.

II.

Canta il Reno laggiù: Di questa gola
il geloso mister tu non lo sai.
Tra le grigie pareti ignota e sola
l'onda nei muti secoli stancai.

Son l'Iside fuggente a cui rivola
l'umana idea senza svelarla mai:
sono la triste incognita cui mai
niun responso ne' secoli consola.

Che cerchi a me, povero umano senso?
Di me ti basta udir la roca voce
sorda ulular tra le scogliere ascose.

Tu allegrati del sol, dall'aere immenso!
Io nell'ombra me'n vo, non vista foce,
cantor perenne delle morte cose.

Da *Sonetti retici* in la Rezia italiana V 1898 n. 27

Dalla guerra alla pace

Io vengo dal dolor, vengo da un giorno
cupo d'Italia. Fra le sorti umane
tempestose, sì da questo ritorno
del desiderio alle diffuse e sane

paci de' campi. Il tacito soggiorno
sembra che assorba nel silenzio inane
gli ultimi fiotti della storia. Intorno
quello che altrove era tumulto immane

si fuse in un oblìo subito, e tacque....
S'è placata la storia? È giunto ormai
il complimento?.... I nostri vani amori

son tradotti in idillio ermo di fiori;
i poemi son vento, e i lunghi guai
restano sul dolente inno dell'acque....

Paesaggio religioso

Questa vallata dove par che dorma
la dolorosa età volgente a sera,
questa vallata è bella ed è severa
come la fede che da lei s'informa.

Qui par sospeso il tempo; intatta è l'orma
del passato in quest'alta primavera:
nella serenità semplice, austera,
spirò la poesia della Riforma.

....Campana che rinnovi il tuo lamento
verso i ghiacciai della Bondasca, come
verso un dio senza rito e senza nome,

col cuor velato di memorie io sento
l'anima tua che sogna e che si perde
sulle mute domeniche del verde.

I tacenti villaggi

Nei tacenti villaggi addormentati
v'è una pace raccolta e senza fine:
fontane fresche e mucchi accatastati
di legna, all'uscio delle pie cascine,

bello è vederli ancor disseminati
per le nitide conche meraldine,
quando dall'alto gli occhi inebriati
liberi corron queste valli alpine.

I campanili dal profilo acuto
e le semplici chiese ove si adora
Iddio solo nel canto e nel pensiero,

quasi ci danno un limpido, sincero
mattin di storia, in cui la vita è ancora
buona, in cui l'uomo è ancora il benvenuto!

Il canto della pioggia

Giorni di pioggia in Val Bregaglia! — Udite
il ritornello dell'idillio usato
che scende, e versa la tristezza mite
sui tetti, sui balconi e sul selciato.

Dal vecchio mondo delle mie svanite
cose, che il piover lungo ha rivocato,
esce un canto di voci affievolite
e mi chiama a sognar dentro il passato.

Ecco ricanta la mia gronda amica,
ecco riarde il focolar materno,
ecco riparla la mia fede antica.

Sempre così, tra le incalzanti cure
m'accompagna un desìo di vecchio inverno,
di sogni buoni e di giornate oscure...

Neve

O neve o neve, gioventù dei monti,
ultima gloria della torva terra,
in cospetto dei placidi orizzonti
la tua muta malìa lenta m'afferra,

dalle brume dei torbidi tramonti,
dal cupo dramma che laggiù v'atterra,
salite in alto a ristorar le fronti,
poveri vinti della lunga guerra!

....E veggo un popol deluso di eroi
salire al grande oblìo, che li riceve
nelle dirotte cupole di neve....

Molti sogni mentirono, ma voi,
voi siete, o cime, la bianca certezza,
siete pur sempre la real grandezza!

Neve

Essa trionfa in nitide distese
là ne' pianori e nè pendii superni.
Oh, padiglioni de' perenni inverni
oh, riviere d'un libero paese!

Più in giù, scomparve. E sol per le scoscese
valli essa resta ne' seni materni,
in reliquie disperse; e tu le scerni,
come fedi celate ed incomprese.

O fede, o neve, noi vediam fluire
oltre il tuo mondo i torbidi, i sereni
panorami del ciel. Ma dentro i seni

quella parte di te cui bacia il sole,
piange furtive lagrime, si duole
d'esser amata e di dover morire.